

Controstampà n°7

"NON CREDO CHE SIA POSSIBILE, IN NESSUN REGIME SOCIALE, SALVO CHE NELL'UTOPIA DI UNA SODDISFAZIONE TOTALE DEI BISOGNI DI TUTTI, PRESCINDERE NEL COMPENSO DEL LAVORO DAL VALORE DEL LAVORO STESSO"
(Lama, segretario "comunista" della CGIL; intervento al VII congresso CGIL, dall'Unità, 18/6/69)

CONTRATTI

1969

LOTTA DI MASSA PER
L'ORGANIZZAZIONE

LOTTA DI CLASSE PER LA
RIVOLUZIONE

Mancano pochi mesi all'inizio della lotta in occasione dei contratti ed è in corso una discussione tra le avanguardie di classe se compito dei comitati di base sia quello di proporre alla discussione di massa certi obiettivi o meno, e poi su quali debbano essere questi obiettivi.

Si è spesso giustamente sottolineato che il Comitato di Base rappresenta un primo momento di organizzazione dell'autonomia operaia, ove per autonomia si intende essenzialmente autonomia dalle istituzioni tradizionali della classe operaia (partito e sindacato). L'esigenza operaia dell'autonomia nasce come esigenza operaia di imporre certi obiettivi politici di classe che il sindacato, per sua natura di mediatore fra gli interessi operai e gli interessi del capitale, non può assolutamente fare propri. Dire quindi che il Comitato di Base non si deve immischiare nella questione degli obiettivi significa confinarlo in un ruolo tutto subalterno, esclusivamente ideologico, o, nella migliore delle ipotesi, significa limitare il suo discorso alla ripetizione di slogan sulla necessità dell'autonomia operaia o, il che è lo stesso, della "democrazia diretta". Va chiarito che autonomia operaia significa imposizione degli "obiettivi politici di classe" e che "democrazia diretta", "autogestione della lotta" ecc. sono semplicemente "forme" funzionali (per quanto indispensabili) all'imposizione di questi obiettivi.

Si tratta allora di chiarire quali sono o debbono essere gli "obiettivi politici di classe". La discussione in seno alla classe operaia si è in questi mesi incentrata attorno a tre problemi, che sono poi quelli fondamentali: Salario, Orario-ritmi, Normativa.

SALARIO, ORARIO, NORMATIVA: strumenti di CONTROLLO POLITICO del CAPITALE.

E' un'esigenza di tutti i Comitati di Base quella di cogliere il livello politico dello scontro, visto come contrapposto al livello puramente "sindacale". E' quindi importante "vedere" il rapporto di produzione in termini "politici", vale a dire come rapporto antagonistico fra classe operaia da una parte e capitale dall'altra e non in termini sindacali o economici come cioè rapporto fra forza lavoro e capitale.

Vediamo allora di analizzare in termini politici l'attuale struttura del Salario, dell'Orario e della Normativa. Si tratta di comprendere come il capitale usa il salario l'orario e la normativa come strumenti per prevenire la lotta e la crescita dell'organizzazione operaia.

I - SALARIO

Il primo dato del salario è il suo ammontare complessivo. Nelle prime fasi di sviluppo del capitale, il salario tendeva ad essere limitato dal capitale al puro costo della riproduzione della forza lavoro, o come si dice, al "minimo vitale". Ne risultava una potente arma di controllo politico del capita-

le sulla Classe Operaia in quanto il singolo operaio era posto in condizioni di non reggere a lungo lo scontro (sciopero) in quanto ben presto gli venivano a mancare i mezzi necessari al suo sostentamento, ed era costretto a riprendere il lavoro.

Tale forma di controllo politico (sicuramente la più importante nelle prime fasi di sviluppo del capitale) entrava però in contraddizione con un'altra esigenza capitalistica mano a mano che il capitale tendeva a perdere le sue caratteristiche arretrate. Con l'esigenza cioè ad uno sviluppo equilibrato della produzione e del mercato tale da evitare le crisi cicliche disastrose (1) cui il capitale andava incontro principalmente a causa della bassa dinamica salariale. L'uso dei bassi salari come strumento di controllo politico poneva quindi il capitale di fronte all'insorgenza della crisi, e la crisi era sempre un momento di perdita del controllo politico sulla classe operaia. La crisi andava quindi vista come crisi del controllo politico del capitale sulla classe. Di qui l'esigenza per il capitale di munirsi di nuovi e più efficaci strumenti di controllo politico. Non più quindi bassi salari, ma aumento "pianificato" dei salari, in modo da evitare la crisi attraverso lo sviluppo armonico e pianificato di produzione e consumo. Possiamo dire che questo salto politico il capitale lo compie a partire dalla grande crisi del 1929. Da quel momento possiamo dire che lo strumento dei bassi salari come strumento di controllo politico tende progressivamente ad essere abbandonato dal capitale e sostituito da nuove, più raffinate, tecniche di controllo politico (anche se ora in molte situazioni la sua importanza non è ancora trascurabile).

Per restare in tema di salario; passiamo quindi ad analizzare la sua struttura orizzontale, vale a dire la struttura del salario individuale. Il salario individuale si compone di una parte oraria (proporzionale al numero di ore di lavoro erogate) detta paga base, normalmente molto bassa, inferiore cioè al "minimo vitale", e di una parte variabile. E' nella parte variabile del salario che risiedono i più importanti strumenti di controllo politico del capitale sulla classe. La parte fissa del salario (paga base) viene appunto mantenuta bassa dal capitale per rendere più efficace gli strumenti di controllo politico insiti nella parte variabile. Esattamente per questo motivo capitale e sindacati sono così sordi alle richieste operaie di aumenti sulla paga base. Ma vediamo qual'è la struttura della parte variabile del salario. Possiamo distinguere diverse voci: premio di produzione, premi di assiduità, cottimo, indennità varie ecc.. Tali voci cioè tendono a legare il salario individuale alla produzione, di modo che l'operaio, se vuole guadagnare di più, deve produrre di più, deve mostrarsi zelante, ligio alle disposizioni dei capi, deve accettare di collaborare al proprio sfruttamento, deve cioè sottomettersi al controllo politico del capitale in cambio di quella quota di salario che gli è assolutamente indispensabile.

(1) Crisi di sovrapproduzione o meglio di "sottoconsumo", dovuta quindi proprio i bassi salari.

Si può veramente dire che il cottimo, ad esempio, funziona prima come scambio di "accondiscendenza al controllo politico" contro salario che come scambio di "maggiore forza lavoro erogata" contro salario. E in questo senso un aumento salariale sulla parte variabile (incentivante) del salario significa prima un aumento del costo del controllo politico che del costo della forza lavoro. Ma in realtà, poichè un aumento della parte variabile del salario rispetto a quella fissa significa una maggiore efficienza di tutto il meccanismo di controllo politico, non è che attraverso un tale aumento il capitale "paghi" di più il controllo politico che già aveva sulla classe, ma bensì ne compra dell'altro. Per fare un esempio un aumento sul cottimo che renda più "ripida" la curva di cottimo costa al padrone, ma lega ancora di più il salario alla produttività e quindi aumenta l'efficienza del controllo politico.

Una lotta operaia per aumentare una voce incentivante del salario presenta quindi questa contraddizione: che da una parte la lotta significa sempre occasione di crescita dell'organizzazione operaia in fabbrica, dall'altra parte un aumento dell'incentivazione significa sempre "vendita" al padrone di nuove possibilità di controllo politico.

Per concludere, quindi, quanto più alta è la paga di cottimo, il premio di produzione, ecc., tanto più difficile è per l'operaio rifiutare i tempi del padrone, poichè tanto più grande sarebbe la perdita di salario per l'operaio. E' esattamente per questo motivo che sono sostanzialmente falliti i tentativi di autolimitazione permanente della produzione legata al cottimo. E' esattamente per questo motivo che riproporla, senza tener conto del salario, significa impostare il problema del cottimo in termini ideologici e al limite provocatori. D'altro canto va vista fino in fondo la contraddizione interna del sistema di cottimo, che da un lato significa relativamente pochi soldi in più all'operaio in cambio di molti pezzi in più al padrone, e quindi, rovesciando la situazione con l'autolimitazione, significa pochi soldi in meno all'operaio e per contro molti pezzi in meno al padrone. In questo senso l'autolimitazione come arma temporanea è un'arma operaia efficacissima, nella misura in cui danneggia poco l'operaio e molto il padrone. Ed è esattamente per questo motivo che si affaccia al capitale stesso l'esigenza sua di eliminare in prospettiva il cottimo per sostituirlo con nuovi meccanismi di controllo politico. Il capitale tende cioè a sottrarre all'operaio questo potere che esso ha di influire sulla velocità del ciclo produttivo, e tende a fare questo attraverso ristrutturazioni tecnologiche del ciclo produttivo stesso. Questo non significa, come vedremo, che non si debba lottare ora contro il cottimo, proprio nella misura in cui ora è un meccanismo fondamentale di controllo politico. Ma quando si passa dall'autolimitazione temporanea all'autolimitazione prolungata si scopre che i "pochi" soldi persi dall'operaio non sono in realtà pochi in assoluto. Ecco che ritroviamo ancora operante, in questo caso, il controllo politico attraverso l'ammontare complessivo del salario. Di qui l'esigenza di legare il problema dei ritmi di lavoro al salario.

Passiamo ora a considerare la struttura verticale del salario, vale a dire le differenze di salario tra operario e operaio. Se consideriamo la distribuzione dei salari individuali operai in una certa fabbrica, troviamo che esiste un larghissimo "ventaglio di retribuzioni; le cause "legali" o "non legali" di queste grosse differenze salariali sono innumerevoli e possiamo dire che quasi ogni fabbrica presenta caratteristiche particolari. Il meccanismo più importante di divisione salariale tra gli operai è rappresentata dal sistema delle qualifiche e delle categorie. Ma abbiamo poi tutta una serie di strumenti di divisione: paghe di posto, scatti di merito, superminimi differenziati, job-evaluation, fino ai metodi "arretrati" come il "fuori busta" e il "salario nero".

L'ideologia del capitale giustifica queste differenze salariali con la diversa "qualità" del lavoro erogato da un operario o da un altro (mentre, abbiamo detto, la parte variabile del salario individuale "paga" la diversa "quantità" di lavoro erogato).

E' di un'importanza fondamentale affermare con forza che questa teoria della diversa "qualità" del lavoro è invenzione tutta capitalistica, proprio nella misura in cui fornisce al capitale un potente strumento di controllo politico. Ed è estremamente significativo che partito e sindacato abbiano fatto propria questa teoria capitalistica e quindi, su questo punto in particolare, si pongono di fronte alla classe operaia come veicoli dell'ideologia del capitale e come suoi strumenti di controllo politico essi stessi (1). Basti sentire quanto arriva a dire recentemente LAMA (Segretario "Comunista" della C.G.I.L.) a questo proposito: "Non credo che sia possibile in nessun regime sociale, salvo che nell'utopia di una soddisfazione totale dei bisogni di tutti, prescindere nel compenso del lavoro dal valore del lavoro stesso". (Intervento al VII Congresso della CGIL, vedi l'Unità 18/6/69).

Ma vediamo ora in dettaglio come funzionano, come strumenti di controllo politico le differenze verticali di salario. E' abbastanza diffusa un'idea errata (o solo marginalmente verificata) che le differenze salariali funzionino come momento di divisione politica fra gli operai nel senso che gli operai delle qualifiche più basse sarebbero più combattivi degli operai delle qualifiche più alte. E' la vecchia idea dell'"aristocrazia operaia" integrata nel sistema. Ne deriva una linea politica errata che tende a puntare essenzialmente sui livelli "arretrati" di classe operaia contrapponendoli a quelli avanzati. Ed è curioso che proprio nella misura in cui questi "rivoluzionari" da terzo mondo operano questa contrapposizione interna alla classe operaia, essi stessi funzionano da strumento di divisione (questa volta politica) e quindi oggettivamente funzionano da strumenti di controllo politico sulla classe operaia per conto del capitale. Si potrebbero portare centinaia di esempi concreti che questa teoria del "più affamati = più rivoluzionari" non funziona per la classe operaia. Basti pensare alle lotte degli operai della Renault, della Citroën, della Fiat per non parlare addirittura

(1) A scanso di equivoci sia ben chiaro che qui non si propone una battaglia ideologica contro il capitale, ma la lotta politica.

tura delle lotte dei tecnici.

La stratificazione salariale dovuta alle categorie ed agli altri trucchi del capitale funziona come strumento di controllo politico in tutt'altro modo. Funziona cioè come ricatto continuo del padrone nei confronti dell'operaio: "Se vuoi la qualifica devi stare buono, non rompere i coglioni, non devi fare sciopero" ecc.. Funziona quindi come ricatto politico nel senso che tende ad indurre l'operaio singolo all'accettazione completa del potere del padrone in cambio della pura promessa dell'avanzamento di categoria, dello spostamento ad una mansione più remunerativa ecc.

Ed è allora gioco forza constatare che questo strumento di controllo politico agisce più efficacemente sulle categorie più dequalificate che su quelle più remunerate. E si scopre allora che, da questo punto di vista, il problema non è quello di legare le categorie più alte alla lotta delle categorie più basse, ma è proprio il contrario: il problema è allora quello di legare i settori "arretrati" di classe operaia alla lotta dei settori avanzati.

Nella misura in cui il problema per l'operaio singolo è quello dei soldi esso si trova di fronte ad una alternativa: o lottare assieme agli altri operai per strappare al padrone un aumento di salari, o "leccare il culo" al capo reparto nella speranza di avere il passaggio di categoria. La scelta tra queste due alternative non può dipendere da considerazioni "ideologiche" ma deve dipendere dalle condizioni oggettive in fabbrica. Se la classe operaia in fabbrica è organizzata se è "forte", è più economico per l'operaio singolo scegliere la lotta, ma se la classe è debole, disorganizzata egli sarà indotto a farsi crumiro. L'essere crumiro dipende quindi dalle condizioni oggettive della classe operaia in una certa fabbrica. E su questo allora gioca il capitale per far passare il suo controllo politico sulla classe. Di fronte alla spinta operaia sul salario egli apre il ventaglio salariale, rende più allettante la "carriera" e poi trova sempre il sindacato servizievole disposto a firmare per degli aumenti "in percentuale". Di fronte all'attacco operaio il capitale è costretto a raffinare le sue armi, concedendo aumenti in percentuale: ecco ancora una volta "comperare" nuovo controllo politico. Scopriamo allora fino in fondo il ruolo puttanesco del sindacato, che contratta sempre col padrone qualche soldo in più per l'operaio in cambio di nuovi strumenti di controllo politico per il capitale (1). La logica "sindacale" non può che essere questa: in cambio dei soldi il capitale vuole sempre una contropartita politica, e funzione del sindacato è appunto sempre di contrattare questo scambio. Solo una lotta politica tutta in mano operaia può far saltare completamente questa logica.

(1) Basti pensare che dal 1945 ad oggi il numero delle categorie è passato da 4 a 11 (e più ancora in alcuni settori); e questo dà anche un'idea del livello della lotta operaia che ha costretto il capitale a questa "ristrutturazione" della classe per mantenere i suoi margini di controllo.

II - ORARIO

Otto ore di lavoro (quando non sono 9 o 10) distruggono a tal punto l'operaio che poche energie gli restano, nel cosiddetto tempo libero, per comunicare con gli altri operai e quindi per organizzarsi politicamente. L'esigenza del capitale di mantenere elevato l'orario viene quindi prima come esigenza di mantenere il controllo politico anche fuori della fabbrica, e so lo dopo come esigenza di far produrre di più gli operai. Vedere anche la questione dell'orario in termini politici, significa vederne la sua funzione di controllo politico. Vedere quindi in termini politici il Rifiuto Operaio del lavoro, significa vedere il rifiuto del lavoro come esigenza dell'organizzazione, come possibilità di nuova organizzazione. Lavorare meno significa or ganizzarsi di più. E' interessante sottolineare la resistenza del capitale a concedere pause durante il lavoro; e questo proprio perchè durante la pausa può passare orizzontalmente l'in formazione operaia e quindi la pausa rappresenterebbe un importan te momento di organizzazione operaia e quindi di perdita di con trollo politico per il capitale. Esattamente per questo motivo il capitale organizza il ciclo produttivo in modo da eliminare tutti i "tempi morti", in modo da "saturare" di lavoro l'operaio ed impedirgli così di comunicare con gli altri operai e quindi di organizzare l'insubordinazione.

III - NORMATIVA

Non si intende qui parlare delle nuove forme di normati va sindacale che tendono ad introdurre istituti di cogestione dello sfruttamento, la cui funzione di controllo politico sulla classe è particolarmente plateale. Si tratta invece di vedere nelle differenze normative fra operai e impiegati (tecnici) gli elementi di controllo politico che rappresenta.

C'è prima di tutto il tentativo di capitale di dividere orizzontalmente in due settori (che poi fa di tutto per contrap porre) la forza lavoro. Tale divisione diviene sempre più disfunzionale allo sviluppo della lotta di classe proprio ora che larghi settori di tecnici scendono in lotta e tendono a ri conoscersi come parte della classe operaia (nella misura in cui le loro funzioni tendono a cambiare radicalmente da funzioni di controllo sulla classe operaia a funzioni direttamente produtti ve). In particolare la normativa delle assenze per malattia è studiata per imporre il lavoro all'operaio: per assenze fino a tre giorni l'operaio infatti perde completzmente il salario. Questo non avviene nella normativa degli impiegati. Questo è appunto studiato per impedire all'operaio di starsene a casa quando "non gli va di lavorare".

SALARIO ORARIO NORMATIVA MOMENTO DI SCONTRO POLITICO COL CAPITALE

Stabilito che la classe operaia deve porre i suoi obiettivi vi unicamente in funzione della sua crescita politica e dei suoi interessi materiali, senza tenere in alcun conto le esigenze del capitale, da quanto detto fin'ora si capisce che il problema politico è quello di aggredire contemporaneamente tutte le forme di controllo politico di cui il capitale dispone sulla classe operaia. Si tratta quindi di individuare quegli obiettivi che unificando tutti i problemi di fabbrica (salario, orario, ritmi, nocività, ecc.) tendano ad inceppare tutti gli strumenti politici del padrone e quindi il suo Piano Politico di Sfruttamento. Di qui l'esigenza operaia del SALARIO GARANTITO, sganciato dalla produttività, di qui l'esigenza operaia delle 40 ORE (36 per i turnisti) PAGATE 48 SUBITO, di qui l'esigenza operaia della PARITA' NORMATIVA SUBITO.

Per il semplice fatto di "entrare" nell'inferno della fabbrica vogliamo il

SALARIO MINIMO GARANTITO (di 120 MILA AL MESE)

- * Perché questi soldi ci servono per vivere in questa società di merda.
- * Perché non vogliamo più tirarci il collo dietro al cottimo.
- * Perché vogliamo eliminare le divisioni tra operai che si è inventato il padrone.
- * Perché vogliamo riunificarci per lottare meglio.
- * Perché allora possiamo rifiutare meglio i tempi del padrone.
- * Perché più soldi in paga base significa maggiori possibilità di lotta.

Vogliamo le:

40 ORE (36 PER I TURNISTI) PAGATE 48 SUBITO!!

- * Perché non vogliamo ^{passare} metà della nostra vita in fabbrica.
- * Perché il lavoro è nocivo.
- * Perché vogliamo avere più tempo per organizzarci politicamente.

Vogliamo la:

PARITA' NORMATIVA OPERAI-IMPIEGATI SUBITO!!

- * Perché vogliamo un mese di ferie
- * Perché vogliamo starcene a casa senza perdere tutto il salario quando non ce la facciamo più a lavorare.
- * Perché vogliamo condurre la lotta contro il padrone operai e tecnici uniti.

Si capisce allora che questi obiettivi sono un obiettivo solo, che concretamente unifica tutti i problemi, che unifica in interessi politici e interessi economici della classe operaia, che inceppa contemporaneamente tutti gli strumenti di controllo politico del padrone.

Va poi detto che la classe operaia, nell'affermare questi obiettivi politici, necessariamente si scontra con l'istituto sindacale proprio perchè tende a mettere fuori gioco il sindacato nel momento in cui essa rifiuta di dare al capitale una contropartita politica in cambio di un beneficio economico. Abbiamo visto che il ruolo del sindacato è essenzialmente quello di gestire questo scambio, è ovvio allora che il sindacato venga messo in disparte quando l'obiettivo esplicito della classe operaia è invece proprio quello di sottrarre al capitale controllo politico anzichè concedergliene dell'altro. Ed ecco allora che anche il sindacato, come strumento di controllo politico del capitale sulla classe operaia, viene messo in crisi dall'imposizione operaia degli obiettivi politici di classe.

Nella non contraddizione fra interesse politico e interesse economico di classe operaia, riscopriamo ancora un'avolta l'interesse particolare di classe operaia come nemico mortale del piano del capitale. E questo già al livello della singola fabbrica, del singolo padrone.

Il senso politico dell'obiettivo sta tutto qui: che significa per la classe sottrarsi al controllo politico del padrone, spuntare le sue armi, inceppare i suoi marchingegni. Significa cioè conquista di organizzazione e di possibilità di maggior organizzazione, cioè conquista di POTERE OPERAIO.

- - - - -

Si è voluto analizzare con queste note unicamente la dimensione di fabbrica, cioè i problemi che sono di fronte alla classe operaia di una singola fabbrica. Va da sè che tutto questo va poi visto nel quadro generale della lotta di classe operaia.

BOLOGNA 20/6/69 Via Zamboni 33
Cicl.in proprio a cura del centro stampa Mov.Stud.